

**I principali studi pubblicati in occasione
della missione Duchesne-Fournet in Abissinia
(manoscritti etiopici e ricerche antropologiche).**

Del socio dott. CARLO CCNTI ROSSINI

Jean Duchesne-Fournet, incaricato dal Governo francese di una missione in Etiopia per istudiarla ne' rispetti geografici, geologici, antropologici e zoologici, sbarcato a Gibuti negli ultimi mesi del 1901, e raggiunta Addis Abebà nel successivo febbraio, ne partì nel marzo, per Ficcè raggiunse il Nilo Azzurro poco a valle dello sbocco del torrente Adabai, attraversò il Goggiam, il Damot e l'Agaumeder per una linea Debra Marcòs-Dembeccià-Asfà; di là risalì alla effluenza dell'Abai dal lago Tsana, costeggiò interamente quest'ultimo da occidente ad oriente; tornato al punto di partenza dell'Abai, attraversò nuovamente il Goggiam lungo una via scendente risolutamente a sud fino al Nilo Azzurro, raggiunto il quale rientrò in Addis Abebà alla fine del giugno; innanzi di riprendere il cammino del mare, fece una rapida corsa al Uollegà. Rimpatriato, prima di stendere un completo rapporto sul suo viaggio, fu rapito dalla morte.

Il Duchesne-Fournet, giovane, pien di fiducia nella sua memoria, a questa affidavasi troppo, limitando le sue note di viaggio a qualche parola, a qualche frase, che più tardi evocasse e precisasse i ricordi. Immaturamente sparito, portò seco la massima parte dell'opera sua personale. Segnatamente della escursione al Uollegà, ove egli erasi recato solo, i risultati delle sue osservazioni possono dirsi tutti perduti. Per fortuna, nel viaggio allo Tsana, ebbe compagni, ben scelti compagni, i cui appunti suppliscono alla mancanza di quelli del capo della missione. Questi appunti la famiglia Duchesne-Fournet ha voluto pubblicati a perenne memoria dell'estinto; nè semplicemente pubblicati o rior-

dinati, bensì anche esaminati, coordinati con le precedenti conoscenze, completati dai compagni di viaggio o da specialisti, di cui taluno scelto felicissimamente.

L'opera, in due volumi ed un atlante, vede la luce in veste veramente signorile, ricca d'illustrazioni e di *fac-simili* (1).

Il testo è dovuto specialmente a sette scrittori: al signor Froidevaux, archivista della Società di geografia di Parigi, per la narrazione del viaggio; al capitano Collat, per uno studio sull'Etiopia in generale e ne' riguardi economici; al signor Blanchart, diplomato della Scuola di lingue orientali, per l'illustrazione dei manoscritti etiopici portati in Europa dalla missione; al dottor Arsandaux, per lo studio geologico, segnatamente della pianura Afar e degli altipiani abissino e somali digradanti verso l'Hauash; al signor Lesne per le raccolte entomologiche; al dott. Verneau, conservatore del Museo d'etnografia, per uno studio antropologico ed etnografico; infine, al signor Régismanset, per un saggio di bibliografia abissina, che, veramente, presentato con tal nome, lascia adito a forti aggiunte (indarno vi si cercherebbero i nomi del Beccari e del Littmann!), laddove, comprendendo per una buona parte lavori sull'Abissinia raccolti dal compianto viaggiatore prima del suo viaggio, è nobile testimonio della serietà della preparazione di lui. Si ha così un ciclo di studi, che spesso vanno ben oltre i risultati diretti della missione Duchesne-Fournet, studi assai vari per contenuto ed anche assai diversi per interesse e per valore scientifico.

Nella pubblicazione la parte maggiore è concessa ai lavori del signor Blanchart, che nel primo volume, su 440 pagine, ha le pagine 289-440, e del signor Verneau, che nel secondo volume, su 388 pagine, ha le pagine 115-355. Di questi due lavori è da dire partitamente.

I manoscritti etiopici riportati dalla missione Duchesne-Fournet ammontano ad otto. Ma il Blanchart ha fatto ad essi precedere il testo d'una curiosa poesia glorificante Menelich e la sua vittoria sugli Italiani, una di quelle poesie dette dagli Etiopi *malkée*, in

(1) JEAN DUCHESNE-FOURNET, *Mission en Ethiopie* (1901-1903), Paris, Masson et C. éd., 1909, vol. 3 in-4°: vol. I, pag. xviii-440; vol. II, pag. xvi-388; vol. III, atlante.

cui ogni strofa comincia col saluto ad una parte del corpo dell'essere cantato: genere che è sempre stato riservato ai santi, alla Vergine, ecc., ma che il clero moderno è venuto applicando al fortunato monarca, come dimostra il fatto che io stesso ebbi in Eritrea un'altra consimile poesia per Menelich. Al testo etiopico il Blanchart fa seguire una traduzione piuttosto libera e qualche breve nota sulla poesia abissina. Il distico amarico a pagina 320 va piuttosto tradotto: « O stella del cielo, fiore della terra, — avendoti io rubato mi chiameranno ladro! », anzichè: « Si je t'enlève, o femme, on dira: le voleur — au ciel a pris l'étoile, à la terre la fleur ».

I manoscritti sono: 1° il *Weddâsê Amlâk*, pie letture pe' vari giorni della settimana; 2° la Messa; 3° le Profezie d'Isaia; 4° l'Evangeli di San Giovanni; 5° l'*Argânon*, laudi della Vergine; 6° il *Mâhlêta Segê* « cantico del fiore », poemetto lirico in onore della Vergine; 7° storia abissina; 8° vita del santo abissino Tacla Haimanot, fondatore di Debra Libanos, famoso convento dello Scioa. Son tutte opere note: anche il « cantico del fiore », se non ricorre, come nota il Blanchart, in manoscritti posseduti da biblioteche francesi, si trova almeno in otto manoscritti del British Museum. Una bellissima serie di fototipie offre superbi *fac-simili* di tutti i manoscritti, salvo che del n. 2, e con l'aiuto di essi è facile, per chi abbia un po' di consuetudine con la paleografia etiopica, di accertare l'età dei singoli documenti: son certamente tutti dell'ultimo secolo, salvo il n. 3, che una completa ispezione del codice potrebbe far attribuire al secolo XVII.

Il Blanchart non si limita a dar notizia dei vari manoscritti; di quello che gli è parso più importante ha voluto dare una versione. È veramente da deplorarsi che la sua attenzione non sia stata attratta, a preferenza di qualsiasi altro, dal n. 7, in special modo se, come sembra rilevarsi dalla notizia generica del manoscritto, la storia che esso contiene viene sino ai dì nostri. Una traduzione, anche libera, d'un tale testo, per quanto concerne l'età moderna, a partire dai tempi di re Jasu II, sarebbe invero stata un interessantissimo e degno complemento dello studio del capitano Collat sull'Etiopia, che nel volume precede il lavoro del Blanchart. La scelta è andata a favore degli atti del santo Tacla Haimanot, senza dubbio importanti per la storia letteraria ed ecclesiastica abissina e ricchi d'ottime indicazioni per specialisti, ma

già noti, sia per la mia edizione d'una redazione attribuita ad un convento del Ualdebba, sia per opera di E. A. Wallis Budge, il quale, in una delle ricchissime pubblicazioni dovute alla munificenza di Lady Meux of Theobald's Park, dette alla luce il testo di un'altra redazione, stesa certamente in Debra Libanos verso la fine del secolo XV, accompagnandola d'una versione inglese, sia infine per la traduzione portoghese, che di questa seconda redazione fu fatta circa trecento anni or sono dal Paez, e che il Beccari pubblicò nel 1905.

Caduta la scelta sulla vita di Tacla Haimanot, sarebbe stato opportuno confrontare il testo del manoscritto Duchesne-Fournet con le pubblicazioni del Budge e del Beccari, contenendo il primo la stessa redazione delle seconde, salva forse qualche variante che sarebbe stato bene segnalare. Ciò avrebbe altresì permesso qualche miglioramento di traduzione, qualche miglior lettura di nomi propri, forse la constatazione di qualche lacuna (1). Del resto il Blanchart non ha certamente avuto in mente di fare una vera traduzione letterale; e, in ogni caso, la sua versione basta pienamente per dare al pubblico un'idea d'un genere di documenti, che nella letteratura d'Etiopia e negli studi sul passato di quel paese occupa un posto importante. Non gli mancherà, spero, l'opportunità di completare, anche ne' riguardi critici e filologici, l'illustrazione del testo, che ora ha quasi soltanto delibato.

Ben più interessante è lo studio del dott. Verneau, almeno nei riguardi antropologici. Dichiarata la piena mia incompetenza

(1) Per esempio Querguani a pag. 340 non è nome di luogo, ma vuol dire la « corte, sede del principe »; e il Wouragié, che a pag. 373 il Blanchart identifica col Guraghé, nel ms. di Lady Meux è il Wayrâgé. Ciò che il Blanchart a pag. 268 scrive « Tahafarag » e spiega come nome pagano, nel testo edito dal Budge è il ben noto titolo di carica *tsaháfē teezáz*. Una lacuna sembra essere alla or indicata pag. 373, dopo i nomi dei torrenti Wid e Sattal (Bl. Widâ e Sattâlâ), lacuna comprendente almeno in parte gli avvenimenti che il testo Budge narra svoltisi in Bilât. Che il testo Blanchart sia scorretto, apparisce dal confronto di ciò, che a pag. 374 il Blanchart nota su Gezehar, col testo Budge. Ma che il primo debba avere peculiarità sue proprie, mi sembra apparire dal fatto che il secondo — almeno per quanto io rammenti — non avrebbe le popolari esclamazioni che trovansi alla fine della pag. 379 in Blanchart; dal curioso titolo *abbâi* che talora in quest'ultimo sostituiscesi a *negus*, e che non ha nessuna corrispondenza in Budge, almeno nei passi da me confrontati (Bl., pag. 345, l. 14 = B., pag. 9 del testo, ultime linee, e Bl., pag. 379, l. 1 = B., pag. 46, l. 29), ecc.

a dar avviso sulle ricerche geologiche del dott. Arsandaux, non esito a ritenere il lavoro del Verneau come la parte più importante della pubblicazione cui la missione Duchesne-Fournet ha dato origine.

Oltre che ne' rispetti antropologici, il Verneau studia brevemente l'Etiopia ne' rispetti etnografici, sulla base di appunti e di meravigliose fotografie del capitano Collat, delle serie etnografiche del Museo del Trocadero, e di precedenti altrui pubblicazioni. Le sue conclusioni riassumonsi così. L'Etiopia, intesa in senso lato, etnograficamente ha un fondo comune, pur presentando province etnografiche le cui produzioni possono abbastanza facilmente distinguersi l'una dall'altra. L'Abissinia, parte dell'Etiopia, ha un'arte propria, che ai dì nostri presenta tracce d'influenze straniere; ha ricevuto altresì prestiti da altre regioni etiopiche, ma quasi sempre ha impresso ai modelli esotici una impronta speciale; nelle sue industrie, l'influenza nigritica è quasi insensibile. Data l'impronta speciale paesana impressa ai vari prodotti, mascherando i caratteri originali di quelli importati, lo studio etnografico non offre elementi sulle varie razze amalgamatesi per dar nascita alla popolazione d'oggi; onde soltanto all'antropologia anatomica è possibile ricorrere per risolvere la questione etnica. -- Non intendo addentrarmi in discussioni su questo punto di vista, tanto più che precisamente l'indagine antro-po-anatomica troneggia nello studio del Verneau: non potrei tuttavia tacere che questa sua tesi mi pare alquanto eccessiva. Per esempio, lo studio degli scudi etiopici (non soltanto abissini), anche col solo confronto dei dati generali del Frobenius, che io ho cercato di completare con altri, mi sembra condurre a risultati di grande interesse.

Nelle indagini antropologiche il Verneau si avvale d'un centinaio d'osservazioni e di misurazioni fatte da un compagno di Jean Duchesne-Fournet, il dott. Goffin, e delle proprie osservazioni dei crani conservati in musei di Francia e d'Italia. Egli stesso riconosce che per giungere a risultati realmente sicuri ben più ampia dovrebbe essere la cerchia de' rilievi; aggiungerò che assai opportuno sarebbe precisar l'origine del soggetto dell'osservazione, non essendo punto esatta quella grande mobilità di sedi che talora si attribuisce agli Abissini e che il Goffin, avendo sotto mano segnatamente soldati, ed essendosi fermato specialmente

in grandi centri, conferma; per contro, lo stesso diritto consuetudinario, lo stesso regime delle terre possedute da privati o da stirpi a titolo ereditario (*rest*) dimostrano l'attaccamento dell'Abissino al paese natio. Per chi abbia avuto stretto contatto almeno con le genti dell'Abissinia settentrionale, la cosa non presenta dubbi d'alcuna specie. Comunque sia, ciò non toglie che la quantità d'osservazioni utilizzate dal Verneau già consenta, sembra, uno sguardo d'insieme, salvo a precisare più tardi.

Il Verneau distingue, attraverso i numerosi incroci, tre tipi od elementi fondamentali.

Il tipo più diffuso, costituente il 75 per cento o più della popolazione, ha tinta cioccolatta chiara, occhi bruni, capelli neri e ricci ma non lanosi, statura di circa 3 centimetri superiore alla media; tronco corto e membra inferiori allungate; spalle strette; bacino strettissimo pure in confronto con le spalle; anche meno piene di quelle degli Europei, ma più accentuate di quelle dei negri; braccia non più lunghe di quelle degli Europei, ma soltanto con scarso sviluppo dell'omero e con un radio così allungato da farne accostare l'indice antibracciale a quello dei negri; mano poco sviluppata; cranio dolicocefalo, con forma ellittica accentuatissima e con notevole altezza: faccia alta e stretta in piena armonia col cranio; naso stretto sul cranio, mesorrino nei vivi; nessun prognatismo; mento potente, triangolare, sporgente. Per taluni aspetti (lunghezza degli arti inferiori, strettezza del bacino, sviluppo dell'avambraccio) questo tipo richiama, in certo modo, il negro; il color della pelle e il carattere, riccio, ma non lanoso, dei capelli potrebbero far pensare a un meticcio di elemento bianco con elemento nigrítico. Tuttavia, l'ipotesi è da scartare, date la strettezza delle spalle e dell'apertura bracciale, la brevità del braccio, della mano e del tallone, e, soprattutto, dati i caratteri facciali, dai quali esulano tutte le caratteristiche del negro, come il prognatismo, la platirrinia, la fuga del mento, ecc.

Il secondo tipo — circa il 10 o il 15 per cento della popolazione — discostasi assai dal primo, sia per quei caratteri esterni che il Broca chiamava descrittivi, sia ne' riguardi anatomici: colorito relativamente chiaro, tendente leggermente al cupreo; occhi blu o con sfumature azzurre o verdi; capelli lisci o semplicemente ondulati; statura piuttosto inferiore alla normale: tronco lungo ed arti inferiori corti; spalle, bacino ed anche più larghi che nel

tipo precedente, ma senza raggiungere lo sviluppo degli Europei; braccia lunghe all'incirca come nel primo tipo, ma con avambraccio più breve, e con un indice antibracciale medio fra quelli dell'Europeo e nel negro; piede brevissimo; cranio non più dolicocefalo, ma mesaticefalo od anco sub-brachicefalo; volta cranica non più ellittica e non più assai sviluppata in senso verticale, ma nettamente pentagonale; caratteri facciali non differenti da quelli del primo tipo, sebbene la faccia si abbassi alquanto, in modo però men accentuato del cranio.

Il terzo tipo, che nella composizione della popolazione interviene all'incirca nelle proporzioni del secondo, è decisamente negro: pelle scura; capelli lanosi; alta statura; braccia larghissime, soprattutto per il grande sviluppo dell'avambraccio; busto largo alle spalle, restando strettissimo il bacino; faccia prognata; naso largo e piatto; labbra grosse; mento poco sviluppato o fuggente. Del resto, l'elemento nigritico, venuto a fondersi nella popolazione abissina, non offre un tipo uniforme: quali sono molto dolicocefali, quali presentano un cranio assai meno allungato.

Constatata in mezzo a tutti gl'incroci l'esistenza di questi tre elementi tipici, il Verneau ne ricerca le origini.

Nel primo tipo il Verneau vede il vero tipo etiopico: oltre che sui pianori abissini, esso è diffuso fra i Galla, fra i Somali e tra i Dancali, sia pur con qualche varietà, che peraltro non contraddice l'unità di razza. Piccoli sciami di questo tipo incontransi assai lunge, nell'ovest, sino tra i Fulbe a sud-ovest del lago Ciad e tra i Ful del Senegal, il che, secondo il Verneau, sarebbe prova di emigrazioni dall'altipiano etiopico. — Un'inchiesta minuziosa nelle altre regioni dell'Africa orientale e settentrionale non metterebbe in rilievo nessuna razza che possa accostarsi a questa, salvo che in Egitto. Le antichissime necropoli di Egitto hanno fatto constatare che la popolazione primitiva della bassa valle del Nilo era assai mista: il Verneau non crede che il tipo etiopico possa accomunarsi col tipo paleo-egiziano illustrato dal Lortet, ma riconosce che almeno allo stato erratico un tipo estremamente vicino all'etiopico s'incontra se non altro ne' crani dei tempi del Medio e del Nuovo Impero. Tale rarità non consente, da una parte, d'ammettere migrazioni dall'Egitto in Etiopia, mentre d'altra parte, fra il tipo semitico e l'etiopico son differenze notevoli. Il

tipo etiopico, che il Verneau chiama anche tipo Amhara, deve aver avuto per culla le stesse regioni ove continua a prosperare.

Del secondo tipo sembra al Verneau facile stabilire l'origine. Esso non sarebbe stato raro in Egitto, ove lo si riscontrerebbe in proporzione del 13 per cento fra gli abitanti del tempo dell'Antico e Medio Impero ed in proporzione del 3.4 per cento fra quelli del Nuovo: verisimilmente tratterebbesi d'una immigrazione, venuta al più tardi verso gl'inizi dell'Antico Impero, di genti che in seguito, non ricevendo rinforzi, sarebbero state lentamente assorbite dagli elementi locali o avrebbero dovuto spostarsi ancora. Il Verneau, sia per caratteri cranici, sia per la morfologia pelvica, identifica il secondo tipo abissino col berbero; e, poichè già in età estremamente antiche i Berberi si sparsero nella bassa valle del Nilo, trova verosimile che di là qualche lor gruppo potesse spingersi, risalendo il fiume, sino ai monti d'Etiopia. Così questo elemento abissino congiungesi con le razze bianche.

L'elemento nigrítico non offre difficoltà di spiegazioni. Esso venne da due parti: dal sud importarono il tipo a cranio relativamente corto, e dall'ovest il tipo iperdolicocefalo, che osservasi da per tutto presso le popolazioni sudanesi.

E i Semiti?... Quale abisso fra questi studi antropologici e l'opinione corrente, che pur ieri leggevo in una diffusa rivista per il gran pubblico, essere gli Abissini un popolo semitico! Il Verneau contesta l'esistenza, o quasi, d'un elemento semitico: « l'élément sémitique, egli scrive, semble avoir joué un rôle si peu important qu'il est permis de le négliger » (1). Un sol cranio egli ha trovato avente un aspetto semitico, più arabo che ebreo; ma il cranio veniva da Massaua, e tutti sappiamo l'importanza dell'elemento arabo in Massaua.

Ho riportato quanto più potessi fedelmente e senza mie osservazioni le conclusioni del Verneau. Ma a questo punto mi si consenta qualche osservazione. Il Verneau è un antropologo, e

(1) Il Verneau accenna alla credenza che specialmente nell'Agaumeder sienvi elementi semitici. Non saprei spiegarvi l'affermazione se non col diffusissimo errore che si ha nell'intendere la parola « Falascià », la quale denota bensì gli Ebrei d'Abissinia, ma è designazione di religione, non di razza. I Falascià son tutti Agau; e dall'essere essi di religione giudaica si è a torto immaginato che sieno Israeliti d'origine.

solo alla antropologia si attiene ne' suoi ragionamenti: non una frase nel suo bellissimo studio, non una parola fa cenno ch'egli si sia preoccupato delle risultanze cui altre discipline possano essere pervenute. Ciò, nel caso attuale, dimostra la schiettezza e la genuinità delle conclusioni, schiettezza e genuinità tanto più notevoli in quanto che le conclusioni del Verneau, almeno pel numero de' fattori dell'attuale popolazione abissina, concordano con le mie, cui sono pervenuto per vie affatto diverse. È, in fondo, il grande conflitto tra antropologi e filologi, i quali (parlo in generale) procedono spesso ostentando d'ignorarsi a vicenda, quasi sempre trascurandosi l'un l'altro, non raramente con una non dissimulata disistima della scienza dall'altro partito professata. Guardiamoci dagli eccessi dei secondi, dalle esagerazioni, non meno strane, dei primi. Io non credo all'affermazione di chi pensa dover il secolo nostro assistere al fallimento dello studio de' crani nell'indagine de' movimenti de' popoli, anche se fosse in parte vero ciò che pure sostienesi, modificarsi la forma de' crani secondo influssi di ambiente (1). Le varie discipline debbono a vicenda porgersi la mano, integrarsi. Dall'unione, e dalla critica serena che è spesso genitrice d'unione, rampolla la forza del vero. Esaminiam dunque le risultanze antropologiche del dott. Verneau alla stregua della filologia e della storia.

Ho già detto che sul numero degli elementi *principali* costitutivi della popolazione abissina l'accordo vi è. Questo anzi si estende assai più.

Il primo elemento, quello detto Amhara dal Verneau, l'originario, senza esitazione io identifico con l'Agau. L'indagine filologica, gli accenni de' testi storici, l'esame dell'aspetto esteriore negli anni da me passati nell'Etiopia del nord m'inducevano sin dal 1905 ad affermare che la popolazione d'Abissinia era rimasta, non ostante le varie vicende, e rimane prevalentemente cuscitica, Agau. Non mi addentro nella tesi del Verneau, che rami di questa razza siensi estesi sì lungamente ad occidente; non mi chieggo se, come le ricostruzioni filologiche del Reinisch potrebbero condurre ad ammettere, in luogo di diramazioni spinte verso ovest

(1) Naturalmente non è contestabile che, anche in regioni etiopiche, pressioni esercitate da secoli sulla testa dei bambini possono condurre a sostanziali modificazioni di forme sin dalla nascita.

non sieno colà da scorgere tracce di primitivi spostamenti del popolo in quistione dal centro d'origine verso il grande massiccio orientale. Constatato che buona parte delle osservazioni del dottor Goffin, utilizzate dal Verneau, riguarda gente del Goggiam e di regioni attigue allo Tsana, ove maggiore è l'elemento Agau. Singolare coincidenza! le figure dell'antico codice Abb. n. 105, che primo ci offre il tipo abissino disegnato da Abissini, presentano i volti notevolmente allungati, quali il Verneau li ricostituisce nel prototipo di questo primo elemento, quali talora io stesso constatai in modo invero accentuatissimo presso qualche famiglia eritrea.

Sul terzo elemento, il nigrítico, niuna contestazione è possibile. Mi chiesi talora se i popoli cuscitici non dovetter essere stati preceduti anche in Abissinia da stirpi negre, tanto più che di queste ultime par essere traccia persino fra i più antichi abitatori d'Egitto, il che ne renderebbe naturale la presenza in regioni tanto più accoste agli attuali centri nigrítici. Il Verneau sembra pensare che l'influsso nigrítico non sia molto antico, onde l'amalgamazione sarebbe men completa. Certo, l'influsso nigrítico ne' tempi storici è costante. Anzitutto, v'è il contributo delle schiave feconde, gradite al talamo de' padroni, e degli schiavi, lentamente assorbiti col resto della popolazione. Non senza ragione un solo vocabolo, « bâryâ », è la designazione comune di schiavo e il nome proprio generico delle tribù non abissine a nord e ad ovest dell'Abissinia. L'Abissinia fu sempre buon campo per lo schiavismo. Lo storico Umâra al-Hakami parla di mille schiavi inviati in dono, poco prima del 981, dal capo di Dahlac ad Abu Giaisc', governatore dello Yemen; al-Hazragi dice delle ricerche, fatte in Abissinia, di uomini capaci di portar le armi per conto de' capi yemeniti nel secolo XII; nel secolo XV Macrizi addita in regioni meridionali d'Abissinia il centro per l'incetta di schiavi pregiati in Egitto. Tengasi conto, poi, d'un altro fatto. Oltre alle milizie libere, paesane, levate in tempo di guerra, i re e i maggiori feudatari abissini avevano soldatesche permanenti (*ceruà*), costituite assai spesso da liberti o da loro discendenti, e questi schiavi, questi liberti erano originari delle regioni non abissine circostanti; abbiamo sin notizia di grossi nuclei formati di sola e schietta gente del Sudan. Ora, i sovrani sollevano nelle province men fide, anche nel cuor dell'Abissinia, collocare stabili

guarnigioni di tali milizie, che finivano con l'essere pienamente paragonabili a vere colonie militari romane, e col fondersi con gli elementi locali. Infine, oltre alla lenta infiltrazione di così fatti elementi da nord, da occidente e, attraverso i Sidama, da sud-ovest, è d'uopo aver presente l'afflusso d'influenze nigritiche attraverso i Galla durante gli ultimi secoli.

Sul secondo elemento, invece, è dissidio profondo: ben più ampie serie d'osservazioni occorreranno prima che l'ipotesi Verneau, come ora è concepita, sia comunemente accolta. Che popolazioni venienti da nord abbiano esercitata un'azione etnica in Abissinia, è possibile: parmi, anzi, sicuro pei Begia rispetto alle provincie del nord-est. Ma, d'altra parte, sonvi anche poderose condizioni di fatto, che impongonsi all'esame. Fuor di qualche oasi ancora a lingua Agau, l'Abissinia è linguisticamente territorio semitico: nettamente semitici nel nord il tigrè ed il tigrigna; semitico, sebbene alquanto alterato, nel centro del paese, l'amarico, derivante dallo stesso idioma progenitore dei due primi o, più probabilmente, da un suo fratello; semitici nel fondo grammaticale, e di origine comune con l'amarico, nelle regioni meridionali lo hararî e, assai alterato da influssi Sidama, il guraghè. Chi importasse questo parlare semitico, sostituitosi o sovrappostosi agl'indigeni parlari camitici, sappiamo dall'epigrafia, dalla storia: è una lenta migrazione, quasi un'infiltrazione semitica, durata per secoli, per un millennio almeno, forse per un millennio e mezzo; appunto questa migrazione dà al paese una coesione, una unità politica, che oggi è più forte che mai. Ora, mentre da una parte troviamo tra i fattori etnici abissini un fattore a colorito chiaro, è, d'altra parte, possibile ammettere che così fatto secolare, millenario afflusso di Semiti, stato sì possente ne' riguardi filologici e storici, nei quali tuttora impera, non abbia proprio lasciato alcun vestigio nella composizione del popolo? Avvertasi che non si parla d'elemento ebraico, poichè parlare, come pur si fa, di elemento ebraico in Abissinia (1) è dir cosa degna di riso, bensì di elemento iemenita, sud-arabico, strettamente connesso — sebbene

(1) Se ne escluda soltanto, tutt'al più, qualche rappresentante fra i convertitori dei primi Falascià; ma la sua influenza ne' riguardi antropologici non può aver superato p. e. quella, affatto irrilevante, dei Portoghesi stabilitisi in Abissinia nei secoli xvi e xvii.

non identico — con quello chiamato comunemente arabo: elemento — aggiungo — che non risultami ancora studiato a fondo ne' rispetti antropologici. Non posso, non so entrare in disamine antro-po-anatomiche, nè in discussioni sul bacino pelvico abissino confrontato con quello berbero o sulla morfologia cranica degli Abissini, dei Berberi e degli antichi Egiziani. La storia, del resto, avverte quale influsso gli Arabi, anche i Sud-Arabi, abbiano esercitato sull'Africa settentrionale, popolata dai Berberi. E chi si compiacesse d'imbastire ipotesi potrebbe richiamare la teoria recentissima (Petrie, Breasted, Capard, Wademann, Naville, Moret, ecc.) della civiltà, d'origine babilonica, importata in Egitto da popoli semitici venienti da sud, passati dall'Arabia nel Punt, e di là risaliti verso il Delta (2). Ipotesi io non avventerò: segnalo il dissidio, segnalo le ragioni che vietano d'eliminare, oggi, un limitato intervento semitico nella formazione dell'ethnos abissino, e faccio voti perchè il Verneau stesso, od altri della sua valentia, possa con maggiori elementi di studio riprendere in esame la quistione.

Ai due volumi è bel complemento un atlante, disegnato da G. Hutin, d'itinerari, di giri d'orizzonte e di carte delle regioni percorse dalla missione Duchesne-Fournet. Richiama attenzione una carta del lago Tsana, che va comparata con quella ultimamente rilevata dal nostro capitano Tancredi. È degno di nota che la carta Duchesne-Fournet, al pari di altre di viaggiatori precedenti, non ha i tre accentuati, stretti promontori, che il Tancredi ha mantenuto fra la penisola di Gorgorà e il lido orientale del lago.

Riassumendo, l'intento della famiglia Duchesne-Fournet di onorare degnamente il suo estinto è ben raggiunto. Peccato soltanto che l'alto prezzo commerciale della pubblicazione sia tale da incepparne non lievemente la diffusione!

Città della Pieve, agosto 1910.

(2) Teoria molto combattuta e che parmi aver contro ogni verisimiglianza. Del resto, all'infuori di essa, l'intervento semitico nella formazione del popolo egiziano è sostenuto sia da non pochi archeologi, che per mezzo d'antichissime migrazioni attraverso la penisola sinaitica cercano spiegarsi appunto le analogie fra la prima civiltà egiziana e quella già fiorente sull'Eufrate, sia da filologi, come p. e. l'egittologo Erman, che con tale intervento vorrebbe dar ragione de' rapporti fra la lingua egiziana e le lingue semitiche.